

Mario Bolognari

Editoriale del direttore

Viviamo tempi complicati. La fine della pandemia non sembra aver lasciato tracce positive, o almeno non sempre; da oltre un anno va avanti una pericolosa guerra nel centro dell'Europa, dagli esiti quanto mai incerti; oltre cento milioni di persone nel mondo ogni anno tentano, spesso incontrando la morte, di spostarsi da un'area a rischio verso un'altra area considerata più sicura.

Tutto questo sembra nelle mani della politica, una politica sempre più globale e globalizzata, nella quale gli stati-nazione sembrano lillipuziani inconsistenti e incapaci. Solo i leader politici africani, proprio qualche giorno fa, hanno sentito l'inutilità di azioni singole e hanno provato a irrompere nella trattativa di pace tra Ucraina e Russia, ovviamente senza esito. Il resto, al netto delle belle parole, appare inadeguato, evanescente, ristretto. Basti guardare a come si muove la Commissione europea, incapace di uscire dalla morsa tra stati membri e Unione.

Le scienze sociali e umane in questo contesto potrebbero svolgere un ruolo importante, per la lettura e interpretazione dei fatti e per ricercare soluzioni non contingenti e "non politiche" soltanto. La nostra impressione è che restiamo al di sotto della necessaria consapevolezza e della opportuna gradazione di intensità dell'impegno. Quasi che una sorta di tendenza a rinchiudersi nel proprio campo di interesse si fosse impadronita anche degli intellettuali. Intendiamoci, molte e lodevoli sono le eccezioni, ma esiste un clima complessivo di adeguamento e di assuefazione a tendenze culturali massificanti e omogeneizzanti che fa impressione.

Per esempio, sempre più leader politici e responsabili di governo vivono dentro reality show da essi stessi organizzati intorno alle proprie imprese quotidiane, dalla firma di un trattato internazionale al consumo di un piatto di fettuccine, come se non ci fosse uno stacco tra le due attività. Anzi, come se ci fosse un nesso strettissimo tra l'una e l'altra cosa. Alla base una sorta di sollecitazione alla più popolare adesione alla vita del leader che diventa un "amico", un "pari", addirittura un "complice". In questi contesti narrativi quotidiani le istituzioni vanno in soffitta, le regole diventano un optional, la moralità un disvalore.

Il linguaggio di queste narrative "in diretta" (TV o Facebook o Instagram) diventa povero, anzi poverissimo e un Presidente del Consiglio può definirsi capo di una Nazione, invece che capo di un Paese o di uno Stato, mischiando concetti tra loro ben diversi e discriminanti. Oppure un Presidente di un Paese può dichiarare guerra a un altro Paese perché, secondo lui, linguisticamente e culturalmente non esiste. Negli ultimi dieci-quinici anni è accaduto qualcosa di gravemente lesivo della corretta valutazione delle

cose del mondo e la colpa è anche delle scienze umane e sociali che non hanno saputo vigilare ed educare.

Per questo motivo “Humanities” vuole esistere, chiamando alla mobilitazione intellettuale vecchi e nuovi protagonisti della ricerca storica, geografica, antropologica e sociologica. Ed eccoci puntuali alla scadenza del primo semestre 2023.

Segnalo tre saggi, in particolare. Il primo di Luca Bussotti e Laura António Nhauелеque, *Dalla lingua orale alla lingua scritta: il giornale Makhuwa Wòniherya, Mozambico*. In esso si affronta un tema che potremmo definire post-coloniale, quello della lingua locale – si potrebbe dire identificante – nella transizione da lingua orale a lingua scritta. Una delle principali sfide delle lingue africane locali è, oggi, la loro transizione dal dominio dell’oralità a quello della scrittura. “In Mozambico, nella cultura Emakhuwa – sostengono gli autori - sono state intraprese diverse iniziative recenti in questo senso. La più significativa è costituita dal giornale online *Wòniherya*”. Bussotti e Nhauелеque, utilizzando una prospettiva storica e sociologica, presentano uno studio sulla nascita, gli obiettivi e i contenuti di questa nuova testata, la prima in una lingua nazionale realizzata in Mozambico.

Il secondo è il saggio di Santi Fedele, *L’ esilio “europeo” di Gaetano Salvemini 1925-1933*, coincidente con il novantesimo anniversario della morte. Salvemini, per sfuggire alla persecuzione fascista, va in esilio nel 1925, ritornando in Italia solo nel 1947. Questo più che ventennale esilio può essere agevolmente suddiviso in due periodi: quello “europeo” che si sviluppa prevalentemente tra Londra e Parigi nell’arco cronologico compreso tra il 1925 e il 1933; quello “americano” che prende l’avvio nel 1934 con la chiamata dello storico pugliese ad Harvard e che durerà sino al rientro in Italia. Interessante è l’intreccio tra impegno politico e impegno intellettuale. Infatti, il saggio ricomprende un momento dell’esperienza salveminiana d’esilio, tanto significativo quanto in genere poco ricordato, che si produce a Parigi nel 1935: la partecipazione al Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura.

Il terzo saggio è di Francesco Pira, *Media representation of migration between pseudo-truth and privacy: journalistic narratives in Italy*. Il sociologo della comunicazione affronta la relazione tra media, social network e fenomeno della migrazione verso l’Europa. Questa analisi parte dalla fotografia, pubblicata nel 2015, del bambino siriano morto, Aylan Kurdi. Gli aspetti etici e l’effetto emotivo della immagine viene qui analizzato con spunti di efficace provocazione.

Come nei numeri precedenti, la rivista si arricchisce di saggi e recensioni che completano il quadro di un impegno informativo, ma anche di stimolazione della riflessione scientifica in campi diversi tra loro, ma convergenti nella creazione di uno spirito critico e riflessivo.

Le immagini, poi, questa volta affidate all’articolo di La Greca, completano un format ormai consolidato, che ha raggiunto l’undicesimo anno di pubblicazione. Buona lettura.